

## IL RITORNO DEL MAESTRO MOLINARI ALL'AUGUSTEO

## Il "Bolero", di Maurizio Ravel

Bernardino Molinari è tornato dall'America e, avendo compiuto un tragitto marittimo assai fortunato, ha voluto rendere grazie al Dio dell'oceano e propiziarsi per l'avvenire l'elemento liquido e salato, dirigendo *La mer* di Claudio Debussy. Nel compiere questo rito acquatico, il Molinari si è comportato con estrema bravura, si da rendere soddisfatti anche i passatisti che ancora non sono convinti della bellezza potente e originale del poema debussiano. Il mare è apparso in virtù del nuovo incantesimo, dapprima iuccicante come uno specchio d'argento, poi leggermente increspato allo spirare di un fresco gregale e, infine, sconvolto e ansante, sotto un lugubre cielo di piombo e d'ocra. Di questo ammirabile «trattico sinfonico» il nostro Molinari è conosciuto come interprete insigne: si rammenta che, quando egli diresse *La Mer* a Parigi il Debussy, che assisteva al concerto, corse ad abbracciarlo e, senza preamboli gli disse a gran voce: «è la prima volta che ascolto la mia musica in una esecuzione perfetta». Invero Bernardino Molinari sa trarre dalla partitura della *Mer* effetti, inattesi e, a volte grandiosi. Ciò spiega come questo poema musicale super-impressionistico abbia sempre ottenuto all'Augusteo un successo di vera importanza.

Claudio Debussy è stato seguito — come era legittimo — dal suo eminente compatriotta e collega Maurizio Ravel, autore di un nuovissimo *Bolero* che ha riscosso in pari misura applausi ed invettive. E' difficile giudicare imparzialmente un pezzo di musica che consiste nella ripetizione esatta, implacabile e un po' torturante dello stesso motivo per una decina di volte. E siccome il motivo in questione è collegato ad un altro *qui lui ressemble comme une frère*, si ha l'impressione che esso venga ripresentato circa venti volte. Naturalmente lo strumentale cambia di continuo e da un *pianissimo* pieno di discrezione e di sottintesi, si passa, per gradi, sino ad un *forte* stentoreo, con relative convulsioni di tromboni, martellamenti titanici di strumenti a percussione, boati emozionanti e splendori d'orgia. V'ha un'aspra genialità in tutto ciò e si ravvisa in ogni passo della partitura la mano di ferro di un maestro che piega l'orchestra a quello che vuole e ne fa, a volta a volta, un ricettacolo di morbide armonie od un vulcano che lancia a tremila metri di altezza lapilli e scintille, con immenso effetto decorativo e con grande allarme delle pavidie genti.

Il motivo sul quale è costruito l'abbagliante edificio sonoro è tipico e assai grazioso. s'infilza subito nell'orecchio di chi ascolta, vi si annida, vi si incastra e invano si tenterebbe di discacciarlo. Però la sua forza di... penetrazione non va congiunta ad una eleganza nervosa e neppure ad una incontestabile originalità. Il Prunjères ed altri critici francesi non hanno esi-

tato a ravvicinare questo motivo a quelli che, nel caffè-concerto, vengono strimpellati con tremendo entusiasmo da suonatori bianchi in funzione di negri o da negri in funzione di meticci messicani. Qui ci sarebbe da discutere circa l'orientamento della musica odierna verso il *music-hall*, che qualche «noventista» tenta di riabilitare e persino di esaltare. La verità, secondo noi, è questa: dopo tanti cerebralismi, tanti prodotti musico-farmaceutici inauditamente complicati e di triste sapore, si cercano e si reclamano cibi semplici e freschi, magari dozzinali e si benedicono coloro che li presentano con amabilità e gaiezza sincera. Ciò appunto avviene nei *variétés*, ove si suonano soltanto musiche chiare e melodiche con una punta di spudoratezza che allietta le persone stanche di ascoltare opere e sinfonie assideranti tortuose, senza idee nitide e perciò completamente inutili. Il caffè-concerto sembra un rifugio delizioso a coloro che sono scappati via da un frigorifero, ma non per questo può ottenere patenti di nobiltà. Esso non ascende verso i fastigi dell'arte, ma sono gli artisti che si abbassano sino a raggiungere il suo livello, nella ricerca ansiosa di elementi nuovi o, per dirla crudamente, di qualche motivo elettrizzante che essi non si sentono capaci di creare.

Il resto... a un'altra volta. La digressione è stata fin troppo lunga. Torniamo al punto di partenza e riconosciamo che il *Bolero* di Maurizio Ravel è una composizione spiccatamente caratteristica e istrumentata con abilità da fattucchiere. Una parte del pubblico dell'Augusteo ha accolto con ostilità violenta questo lavoro a causa delle ripetizioni di cui abbiamo fatto cenno: però non sono mancati i difensori i quali hanno applaudito con

generosa furia, anche per rendere omaggio al maestro Molinari che aveva guidato l'orchestra in modo incomparabile.

Sorvoleremo sul resto del programma, quantunque assai bello. La sinfonia della *Cenerentola* di Rossini, che un tempo era trattata come una vera... cenerentola, ora è tornata di moda e ottiene sempre battimani copiosi: i pregi di vigoria, dignità austera e fierezza tragica dell'*Intermezzo* dell'opera *Mirra* del compianto Alaleona sono perfettamente noti, sicché basta accennarvi di sfuggita e quanto al lepidio, esuberante, adorabile *Petruska* di Stravinski — un raggio di sole diventato musica — non è utile ripetere quanto fu già scritto altre volte. Basta, ai fini della cronaca, segnalare il nuovo spontaneo successo che ha arriso a codeste musiche nella viva e commossa interpretazione del maestro Molinari.

Ultimo numero del programma era la sinfonia dei *Vespri siciliani*, che l'uditorio ha ascoltato con intensi fremiti di allegrezza, come un peana celebrante le virtù guerresche della nostra gente.

ALBERTO GASCO